

## Paolo, l'ebreo messianico (Cap. 4)

### 1. DAL MESSIANISMO STORICO AL MESSIANISMO ESCATOLOGICO

Dice B. che l'attesa di un Messia escatologico è così connaturata alle tradizioni ebraiche e cristiane che è difficile immaginare un tempo in cui non lo era. Per ebrei e cristiani di oggi, il messianismo è strettamente collegato all'idea della *fine dei tempi* e della *nuova creazione*, cioè è di natura escatologica. Ma questi concetti (specie quello della fine dei tempi) sono emersi solo in una fase relativamente avanzata nello sviluppo della religione ebraica.

All' inizio, l'idea messianica in Israele ha una dimensione esclusivamente storica, non escatologica, e consiste nella speranza dell'avvento di leader e di guide politiche e religiose.

E' vero che sotto l'influenza delle idee egiziane di regalità, al Messia vengono attribuiti tratti sovrumani e una speciale relazione filiale con Dio come suo «figlio prediletto» (cfr. Sal. 2,7), ma gli antichi Messia di Israele erano in primo luogo **i re davidici e in seguito i sacerdoti sadociti** che durante il periodo del Secondo Tempio avevano assunto il ruolo e le funzioni del re. L'unzione era il segno della missione di comando loro affidata da Dio. Le funzioni messianiche potevano anche essere metaforicamente attribuite a figure non ebraiche, come nel caso famoso del re Ciro celebrato dal Deutero-Isaia come il Messia che aveva liberato Israele dal giogo di Babilonia (Is. 45,1-7).

### *UN PRIMO AFFONDO SUL MESSIANISMO NELL'OPERA DI UN CONTEMPORANEO DI PAOLO*

In coerenza con il metodo storico che abbiamo illustrato la volta scorsa – e cioè, prima si ricostruisce il contesto storico e culturale e poi il pensiero del tal personaggio (Paolo) – Boccaccini parte dalla disamina di un importantissimo autore giudaico: Flavio Giuseppe. Esaminandolo brevemente possiamo vedere che la transizione del messianismo regale, cioè dalle vecchie forme (quelle storiche) alle nuove forme (quelle escatologiche) è ancora ben evidente verso la fine del I secolo d.C. Chi è Giuseppe Flavio? E' un importante storico (opere principali: *La guerra Giudaica* e *Le antichità giudaiche*) e politico giudaico. E' più o meno contemporaneo di Paolo di Tarso giacché nasce nel 37/38 d. C. a Gerusalemme e muore a Roma attorno al 100 d. C. Fa parte della nobiltà sacerdotale (Sadducei) di alto rango, poiché è quella imparentata con la famiglia reale degli Asmonei. Tuttavia Giuseppe ha consistenti frequentazioni con gli altri importanti ambienti culturali e religiosi giudaici: nella giovinezza si accosta ai Farisei e in seguito vive alcuni anni nel deserto al seguito di un certo “profeta” Banno<sup>1</sup> (ambiente essenico). Inoltre sappiamo che si oppone costantemente agli Zeloti, cioè il gruppo più acceso contro la dominazione romana (nazionalisti

---

<sup>1</sup> Questo profeta, scrive FG, “si vestiva con quanto ricavava dagli alberi e si cibava di ciò che cresceva spontaneamente, facendo di giorno e di notte frequenti abluzioni con acqua fredda a scopo purificatorio” (Flavio Giuseppe, *Vita o Autobiografia*, 11).

ebrei) . Ha dunque una conoscenza di prima mano dei principali movimenti giudaici e delle loro dottrine: i sadducei, gli esseni, i farisei e gli zeloti (insomma FG è una fonte relevantissima per ricostruire il contesto giudaico del I sec d. C.). Per arrivare al suo pensiero relativo al messianismo, dobbiamo raccontare un fatto che segna la vita di Giuseppe, o - come dice lui stesso – che rappresenta la sua *metabolé* (un mutamento improvviso e radicale). Durante la prima guerra giudaica (66 – 70 d.C.), Giuseppe è nominato capo delle forze giudaiche ribelli a Roma della regione della Galilea, ma le cose militarmente parlando non gli vanno bene e nel 67 è fatto prigioniero dal generale romano Flavio Vespasiano, dopo l'assedio della roccaforte di Iotapata. Viene condotto davanti a Vespasiano e qui Giuseppe tira fuori un autentico pezzo di bravura che produrrà tutti i suoi effetti: predice, o meglio, *profetizza* a Vespasiano la sua prossima elezione imperiale. In seguito viene liberato e segue Tito (il figlio di Vespasiano, che diverrà pure lui imperatore di Roma) per il tutto resto della Guerra giudaica. Alla fine della guerra diventa cittadino Romano (entrando a far parte dell'importantissima famiglia dei Flavi), ha una serie di privilegi e diviene “una sorta di portavoce ufficiale della dinastia dei Flavi” (G. Jossa). Come storico GF scrive due volte sul conflitto tra Gerusalemme e Roma:

- dapprima nella *Guerra giudaica* (con la quale FG vuole spiegare al pubblico romano i motivi dell'insurrezione ebraica, e ai Giudei la grandezza dei Romani, in modo da dissuaderli da ogni futura ribellione),
- più tardi nelle *Antichità giudaiche*.

Con due affondi delimitati su queste opere Boccaccini ci fa vedere come in esse siano contenute due diverse idee sul messia.

- Nella **Guerra Giudaica** leggiamo che, fatto prigioniero e portato davanti a Vespasiano, come un antico profeta d'Israele, Flavio Giuseppe proclama nell'imperatore romano Vespasiano un nuovo Messia: «Sono qui per annunciarti un radioso futuro [...] Tu, o Vespasiano, sarai Cesare e imperatore, tu e tuo figlio [...] Tu, Cesare, non sei soltanto il mio padrone, ma il padrone anche della terra e del mare e di tutto il genere umano» (*Bel.* 111,400-402). Grazie a questa "profezia", Flavio Giuseppe può dare senso alla propria sconfitta come comandante militare, salvarsi la vita e guadagnarsi un nome rispettabile (Flavio) e un rispettabile futuro come amico dell'imperatore<sup>2</sup>. E' messianismo storico.

---

<sup>2</sup> Anche la storiografia imperiale romana non si è lasciata sfuggire l'opportunità offerta dalla "profezia" di Flavio Giuseppe di sfruttare a proprio vantaggio queste credenze, la cui popolarità non era in grado di contrastare ma che potevano ora essere convenientemente ribaltate in senso pro-romano. Riferisce Svetonio: “*Si era diffusa per tutto l'Oriente una vecchia e costante credenza, secondo cui era scritto nei Fati che chi in quel tempo fosse venuto dalla Giudea, si sarebbe impadronito del mondo. Applicando a se stessi questa profezia, che, come gli avvenimenti dimostrarono in seguito, concerneva l'imperatore romano [i Giudei si erano ribellati] [...]In Giudea, mentre stava consultando l'oracolo del dio del Carmelo, le sorti gli confermarono che avrebbe conseguito tutto ciò che desiderava e aveva in animo, per quanto grande fosse il suo desiderio; e un nobile prigioniero, Giuseppe, mentre veniva messo in catene, affermò in tono perentorio che Vespasiano stesso lo avrebbe presto liberato personalmente, da imperatore”* (*Vesp.* 4,5; 5,6).

- Ma nelle più tarde **Antichità giudaiche** vediamo che il "profeta" Flavio Giuseppe conosce anche un diverso tipo di Messia. Questo lo si vede bene quando FG deve illustrare ai Romani la visione di Daniele riguardante la grande statua e della pietra che l'abbatte (del cap 2). FG sa di essere su un terreno minato perché il testo di Daniele tratta della successione degli imperi/i 'quattro regni', un tema sensibilissimo non solo per i Giudei ma anche per i Romani. E allora deve stare molto attento a evitare qualsiasi riferimento esplicito ad aspettative escatologiche che possono suonare come un sostegno al fondamentalismo degli zeloti e una critica allo status quo, cioè all'autorità dei suoi patroni romani.

Secondo i commentatori moderni, i quattro regni di cui parla Daniele originariamente sono nell'ordine: 1) i babilonesi, 2) i medi, 3) i persiani e 4) i greci. Ma questo computo (che Giuseppe conosce) porta ora ad un esito che è inaccettabile per il pensiero e la fede di Giuseppe. Perché? Perché conduce ad identificare la pietra che abbatte la statua, che in Daniele è il simbolo del messia escatologico («un regno che non sarà distrutto in eterno e il cui potere non sarà dato a un altro popolo», Dan. 2,44), con l'impero romano. Questa identificazione, nonostante i notevolissimi riconoscimenti e i privilegi ricevuti dai Romani, la fede di Giuseppe non può riconoscerla. E allora cosa fa? Reinterpreta e aggiusta il susseguirsi dei regni, come segue:

1. il primo impero (= il capo d'oro), viene detto nelle *Antichità*, è «Babilonia»;
2. il secondo impero (quello delle mani e le spalle d'argento) mette insieme medi e persiani, aggregati in un unico impero;
3. il terzo secondo impero (quello del ventre di bronzo) viene dall'Occidente: qui l'allusione è chiaramente ad Alessandro Magno (cfr. *I Mac.* 1,1-9), il che preclude l'interpretazione che il terzo impero possa essere l'impero persiano.
4. Infine, a dominare «per molto tempo» sarà un quarto impero, che ha tutte le caratteristiche del potere e della forza dell'impero romano (le gambe di ferro), ma la sua identità non viene esplicitamente rivelata (*Ant.* X,208-209).

Poi quando deve interpretare la pietra che abbatte la statua, Giuseppe tace e si rifugia dietro un'autocensura:

*Daniele rivelò al re il significato della pietra, ma io non ritengo opportuno riferirlo, poiché da me si aspetta che scriva il passato e ciò che fu fatto, non il futuro; tuttavia, se qualcuno ha il desiderio acuto di un'informazione esatta e non intenda arrestarsi, ma vuole indagare più accuratamente, desideroso di conoscere le cose nascoste che avverranno, si tolga il pensiero leggendo il Libro di Daniele, che troverà tra gli scritti sacri (*Ant.* X,210).*

Questo commento sembra segnare la fine del discorso, ma non è così. Come abbiamo visto Flavio Giuseppe ci ha fatto sapere che la profezia di Daniele sulla «pietra» non si è ancora compiuta, ma appartiene al futuro. Poi alcune pagine dopo scrive che «mentre gli altri profeti preannunciavano disastri [...] Daniele fu profeta di eventi lieti» (*Ant.* X,267-268), un portatore di «letizia» per Israele.

Se ora mettiamo insieme tutti questi elementi, non è difficile comprendere tutte le implicazioni politiche dell'interpretazione che Flavio Giuseppe dà di Daniele. Ecco:

- la successione dei «quattro imperi» include i romani; essi saranno i governanti più potenti di tutti e «domineranno per molto tempo» ma non per sempre,
- pertanto la «pietra», che Flavio Giuseppe vede come il simbolo per eccellenza del re di un futuro regno eterno dopo la fine al quarto regno, l'evento lieto per Israele non può riferirsi a Vespasiano (e i suoi successori), il quale è sicuramente un «Messia», ma è un messia storico, non è il messia escatologico, cioè non è 'il messia-pietra' di Daniele, il cui regno non sarà mai distrutto, non è l'evento lieto di cui parla Daniele.

Concludendo: in un importante autore giudaico della fine del I sec d. C. come Flavio Giuseppe sono presenti entrambe le forme di messianismo: quello storico (Vespasiano, i Romani) e quello rappresentato dalla pietra della visione di Dn 2, che è evidentemente un messianismo non storico ma escatologico. Quest'ultimo messianismo, quello escatologico, è ormai così avvertito e radicato che anche Giuseppe - pur rischiando con i suoi patroni romani - non si sente di tacitarlo, e - pur mascherandolo un po' - finisce in qualche modo per esprimerlo nella sua opera più importanten.

## 2. FORME DI MESSIANISMO ESCATOLOGICO NEL PERIODO DEL SECONDO TEMPIO

Dunque in FG le due forme di messianismo (storico e escatologico) convivono. Invece come abbiamo visto negli incontri passati, all'inizio dell'era comune diversi circoli ebraici (area apocalittica) vanno oltre l'aspettativa di Messia umani e accolgono la nozione (allora molto controversa) della fine dei tempi e dell'inizio di una nuova creazione. Perché lo fanno? Perché: a) la fine della dinastia asmonaica e b) l'affermarsi del potere romano fanno nascere l'idea che la restaurazione di Israele non è destinata a compiersi in questo mondo ma in un mondo a venire. Queste conclusioni non giungono al termine di un processo unitario e lineare di sviluppo. La società giudaica durante il periodo del Secondo Tempio è divisa in molti gruppi con teologie diverse: tale complessità si riflette anche nell'esistenza di aspettative messianiche diverse. Così se tutti sono d'accordo che, dato il suo ruolo speciale alla fine dei tempi, il Messia escatologico è più potente di qualsiasi Messia storico, ci sono tra loro opinioni contrastanti circa l'identità, la natura e le funzioni del Messia. Le fonti esistenti ci consentono di ricostruire

- due modelli principali di **Messia regali**: un Messia umano e un Messia celeste, rispettivamente definiti dai termini «Figlio di Davide» e «Figlio dell'uomo»;

- a essi si affiancano – con caratteristiche analoghe – dei modelli di **Messia sacerdotali**, legati soprattutto alla figura di Melchisedek.

### ***Il Messia come «Figlio di Davide»***

Le tradizioni proto-rabbiniche (alla grossa: farisaiche) consideravano il male come una conseguenza della trasgressione umana e attendevano un futuro escatologico in cui Dio avrebbe

restaurato il suo regno, ponendo così fine alla dominazione straniera: Israele avrebbe riguadagnato la sua sovranità sotto la guida di un re giusto. Il re Messia non può essere che il Figlio di Davide, l'erede della dinastia alla quale Dio, attraverso le parole del profeta Nathan, aveva promesso un potere eterno: «Susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (II Sam 7,12-14). Dopo la fine della monarchia, all'inizio del Secondo Tempio, la continuità delle promesse di Dio viene stata assicurata dalla presenza della casa sacerdotale di Sadoc, sulla quale vengono trasferite, di padre in figlio, le prerogative regali della casa di Davide.

Con la fine del potere sadocita (circa 170-160 a. C.) i Maccabei/Asmonei tentano di subentrare il questa linea di continuità sacerdotale, presentandosi come la nuova dinastia sacerdotale che eredita e sostituisce il potere dei sadociti. Ma il loro regno arriva solo fino al 37 a. C. La fine dell'indipendenza maccabaica e la fine di ogni dinastia sacerdotale o regale con l'occupazione romana e il regno di Erode riaprono il problema della profezia di Nathan, che ora molti cominciano a interpretare in senso escatologico.

Queste idee trovano la loro espressione nel I secolo a.C., nei cosiddetti *Salmi di Salomone*<sup>3</sup>.

Compito principale del Messia Figlio di Davide sarà la redenzione di Israele: «Guarda, Signore, e fa' sorgere per loro il loro re figlio di Davide per l'occasione che tu hai scelto, o Dio, perché il tuo servo regni su Israele: e cingilo di forza così che possa spezzare i governanti ingiusti e purificare Gerusalemme dai popoli pagani che la calpestanto con distruzione» (*Ps. Sal. 17,21-22*).

Chi è dunque il Figlio di Davide?

1. E' un re potente, investito da Dio di una missione straordinaria, eppure è un Messia umano, scelto proprio come accadde al suo antenato Davide, che Samuele unse ancora fanciullo (I Sam. 16,1-13). Il Salmo 17 si apre, culmina e si conclude con l'esaltazione della suprema ed eterna signoria di Dio, che è «il nostro re» (*Ps. Sal. 17,1.46*) e «il suo re» (17,34).
2. Il Messia è «capo» e liberatore di Israele e «giudice» saggio del popolo (*Ps. Sal. 17,26*), ma non è un salvatore personale. La giustizia degli individui (incluso il Messia) dipende dalla loro obbedienza alla «legge che Dio ha comandato perché vivessimo» (*Ps. Sal. 14,3*) e che il Messia farà rispettare con rigore. Pur essendo una figura fondamentale per la redenzione collettiva di Israele, il Messia rimane confinato in un ruolo marginale rispetto alla salvezza individuale incentrata sulla Torah, unico ed esclusivo strumento di salvezza che Dio nella

---

<sup>3</sup> Sono un gruppo di diciotto salmi scritti nel I o nel II secolo a. C., che non fanno parte di alcun canone scritturale corrente (ma sono presenti in copie della LXX). Sono stati attribuiti ai Farisei, ma anche agli Esseni. Politicamente sono testi antiasmonei e mostrano una consapevolezza della conquista romana.

sua giustizia e misericordia ha dato all'umanità libera e responsabile affinché imparasse a conformare le proprie azioni al bene secondo la volontà divina. Dio solo è il giudice<sup>4</sup>.

3. Alla fine del I secolo d.C. la dottrina dei quattro regni di Daniele e l'idea del re Messia escatologico si saldano. Come nella contemporanea opera di Flavio Giuseppe, nel *Secondo libro di Baruc* (I sec d. C.) il quarto regno ha chiaramente assunto le caratteristiche di Roma, mentre la «pietra» (Dan. 2) o il «Figlio dell'uomo» (Dan. 7) perdono i loro originali tratti simbolici o angelici, e vengono assorbiti nell'attesa del re Messia, Figlio di Davide, l'unto dei tempi escatologici:

*E accadrà: quando si sarà avvicinato il tempo del compimento [del quarto regno] perché cada, allora sarà rivelato il principato del mio Unto...L'ultimo condottiero che allora sarà rimasto vivo, dopo che sarà distrutta la moltitudine della sua assemblea, sarà legato e lo faranno salire sul monte Sion e il mio Unto lo accuserà di tutte le sue empietà...E dopo lo ucciderà...e il suo principato sarà per sempre*

4. Anche il Targum Neofiti (quello che contiene i 5 libri della Torah) è sulla stessa linea: il quarto regno, quello che verrà dopo la «Grecia», è ovviamente Roma, «Edom, il (regno) malvagio che cadrà e non si rialzerà» (tg.N Gen. 15,12; cfr. tg.N Deut. 32,24) e la distruzione del quarto regno sarà opera del re Messia. «Dalla casa di Giacobbe sorgerà un re. Egli sterminerà quanti sono colpevoli dalla città peccatrice, vale a dire Roma» (tg F Num. 24.19). Questo re è il Messia davidico della casa di Giuda, un guerriero invincibile e spietato nella vendetta, ma anche re giusto e sovrano di un regno di pace e prosperità<sup>5</sup>.

Sottolinea B. che questi testi sul Figlio di Davide sono importati per quello che dicono e per quello che non dicono. Dicono che il re Messia sarà il protagonista della redenzione collettiva di Israele; ma il Messia non ha alcun ruolo nella salvezza dell'individuo, che è regolata solo dalla legge. La Torah è l'unica ancora di salvezza; è il fondamento solido su cui poggia la fede nella venuta del Messia. È solo entro i confini di un tale quadro concettuale, e con chiari limiti - di pieno subordine alla Torah-, che la figura del «re Messia» entra e diviene normativa nel Giudaismo rabbinico.

---

<sup>4</sup> *Le nostre opere sono il frutto della nostra scelta e della nostra capacità di compiere giustizia e ingiustizia con le opere delle nostre mani, e con la tua giustizia tu visiti i figli degli uomini. Chi compie giustizia mette in serbo per sé vita presso il Signore mentre chi compie ingiustizia è egli stesso colpevole, a rovina della sua anima (Ps. Sal. 9,4-5).*

<sup>5</sup> *Dalla casa di Giuda [...] viene il re, al quale appartiene la sovranità e al quale tutti i regni si sottometteranno. Come è bello il Re Messia che sorgerà dai figli della casa di Giuda! Si cingerà le reni e combatterà contro i suoi nemici e ucciderà re e principi. Egli arrossirà i monti del sangue degli uccisi e imbiancherà i monti del grasso dei loro guerrieri [...] Come (sono) belli gli occhi del Re Messia, più del vino puro! Non li usa per vedere le nudità o lo spargimento di sangue innocente. I suoi denti sono più bianchi del latte, perché non se ne serve per mangiare i prodotti della violenza e della rapina. I monti si coloreranno del rosso delle vigne e delle presse, e le colline imbiancheranno per l'abbondanza del frumento e degli armenti di piccolo bestiame (tg.N Gen. 49,10-12).*

### ***Il Messia come «Figlio dell'uomo»***

**1.** Per i movimenti apocalittici (e in particolare all'interno della corrente enochica), il problema della salvezza era complicato a causa della credenza nell'origine cosmica del male. Qui non si tratta solo di liberarsi dalle nazioni, alle quali Israele era soggetto a causa dei suoi peccati (che è il compito del Messia Figlio di Davide), ma anche (e prima di tutto) dalle forze del male che governano questo mondo. La necessità di un Messia sovrumano nasce da questa necessità di combattere non solo contro i potenti di questo mondo, ma anche contro Satana e le sue schiere celesti, che sono i signori e i signori dei signori di questo mondo. Poiché gli angeli portatori del male sulla terra vengono dal cielo e nessun mortale potrà mai sottometterli, ne consegue che anche il Messia debba venire dal cielo, proprio per essere più forte dei suoi avversari.

**2.** Nella visione del giudizio finale nel Libro di Daniele appare una figura celeste «simile a un figlio d'uomo» al quale «furono dati potere, gloria e regno» (Dan. 7,13-14). Tale figura va ricondotta all'arcangelo Michele, il principe d'Israele, rappresentante del «popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e gli obbediranno» (Dan. 7,27). Nella rilettura della profezia danielica, contenuta nel *Libro delle Parabole di Enoc* (fine del I secolo a.C.), il «Figlio dell'uomo» diventa un diverso tipo di figura celeste, un giudice che si rivelerà alla fine dei tempi, quando «sederà sul trono di gloria e giudicherà Azazel e tutto il suo seguito e il suo esercito, nel nome del Signore degli Spiriti» (*I En.* 55,4). Creato all'inizio della prima creazione prima delle schiere angeliche, il Figlio dell'uomo è un essere preesistente, sovrumano, destinato a rimanere «nascosto» fino alla sua gloriosa manifestazione nel giorno del giudizio:

*E, in quell'ora, questo Figlio dell'uomo fu nominato presso il Signore degli Spiriti e il suo nome (era) al cospetto del «Capo dei Giorni», prima che fosse creato il sole e gli astri, prima che fossero fatte le stelle del cielo [e quindi gli angeli]; [e] il suo nome fu chiamato innanzi al Signore degli Spiriti. Egli sarà il bastone dei santi e dei giusti affinché si appoggino a esso e non cadano, e sarà luce dei popoli e speranza per coloro che soffrono nel loro animo [...] E, perciò, Egli fu scelto e nascosto, innanzi al [Signore degli Spiriti], da prima che fosse creato il mondo, e per l'eternità, innanzi a Lui (Lib. Parabole / I En. 48,2-6).*

**3.** Pertanto esistono «due poteri in cielo»: il Signore degli Spiriti [Dio] e il Figlio dell'uomo; è in questo modo che il *Libro delle Parabole* spiega il misterioso riferimento ai «troni» nella visione di Daniele («Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise...Dan. 7,9). Inoltre, a differenza di *Daniele*, qui il Figlio dell'uomo non è soggetto al giudizio divino, bensì è l'artefice del giudizio, «assiso [come giudice] sul trono della gloria» (*Lib. Parabole - I En.* 69,29) alla destra dell'Altissimo, e come tale è, al pari di Dio, degno di onore e gloria e venerazione. Caratteri e funzioni sovrumane vengono così attribuite a una figura, quella del Messia, originariamente distinta da Dio ma la cui autorità si confonde sempre più con l'autorità stessa del Dio supremo tanto da essere anch'egli oggetto di venerazione, in cielo come in terra. «Tutti quelli che vivono sulla terra cadranno e si prostreranno innanzi a lui e salmodieranno per lui al nome del Signore degli spiriti» (*I En.* 48,5).

### ***I Messia sacerdotali: «Figlio di Aronne» e «Melchisedek»***

1. Anche nel caso del Messia sacerdotale si ripropone (come abbiamo visto nel caso del Messia regale, il Figlio di Davide) la transizione da forme storiche a forme escatologiche. Come sappiamo, nel post-esilio il sommo sacerdote aveva assunto le funzioni e le prerogative del re davidico come il Messia di Dio «unto con l'olio santo» (Num. 35,25; cfr. Lev. 21,10) e in questi termini a lui comunemente ci si riferiva, come fa Daniele parlando del sommo sacerdote Onia (Dan. 9,26: “un consacrato...”). Per quei circoli, come quelli esseni, in cui l' autorità sacerdotale doveva essere nettamente distinta dal potere secolare del re<sup>6</sup>, è naturale che un posto privilegiato fosse riservato anche nell'eschaton a un Messia sacerdotale, a fianco del Messia regale.

Il Libro di Zaccaria – con il suo riferimento al re davidico Zorobabele e al Sommo sacerdote sadocita Giosuè, figlio di Iosadàk, come «i due consacrati con olio che assistono il dominatore di tutta la terra» (Zac. 4,14) – offriva il modello di una diarchia che nei testi esseni (*Regola della comunità, Documento di Damasco, Testamenti dei Dodici Patriarchi*) viene trasferita sul piano escatologico, parlando di due Messia escatologici: uno secondo la linea di Aronne (sacerdotale) e uno secondo la discendenza di Israele (regale). In questi testi il Messia sacerdotale è sempre menzionato per primo, indicando un primato reso esplicito nel *Testamento di Giuda*: «Come il cielo è più alto della terra, così il sacerdozio di Dio è più alto del regno terreno» (*Test. Iud.* 21,4). Al Messia sacerdotale Dio offre la stessa adozione filiale promessa dalla profezia di Nathan: «L' Altissimo ha ascoltato la tua preghiera di separarti dall'ingiustizia e di divenire per lui figlio, servo e ministro alla sua presenza» (*Test. Lev.* 4,2).

2. Più articolato e complesso è lo sviluppo assunto dalla figura sacerdotale di Melchisedek in alcuni circoli apocalittici giudaici del post-esilio . In Genesi Melchisedek è una misteriosa figura di re-sacerdote canaanita, «re di Salem [e] sacerdote dell'Altissimo», che accolse e «benedisse» Abramo il quale gli «diede la decima di tutto» (Gen. 14,18-20). Il Salmo 110 ne fa il modello del re-sacerdote davidico, cui Dio affida il regno e il sacerdozio come a Melchisedek («Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek», Sal. 110,4). Una volta riletto in chiave escatologica, il salmo fu interpretato come se Melchisedek fosse il depositario di un sacerdozio eterno. In 11Q13 (un pesher escatologico di Qumran basato su Lev 28, II-I sec. a.C.) e altri testi qumranici egli diventa un essere celeste destinato nel giorno di Yom Kippur a compiere il giudizio finale contro Beliar e gli spiriti impuri, con caratteri dunque analoghi a quelli attribuiti al Figlio dell'uomo nelle *Parabole di Enoc*, ma con una distintiva identità di «sacerdote nell'assemblea di Dio» (*Canti dell'olocausto del sabato - 4Q401* 11,1-3). Ancora più elaborato è il ritratto offerto dal *Il Libro di Enoc*. Vi è descritta la nascita verginale di Melchisedek come figlio di Sothonim, moglie di Nir, il quale è fratello di Noè e sacerdote di Dio. Il bambino Melchisedek nasce completamente formato con indosso la veste sacerdotale. Rapito al cielo dopo la nascita e nascosto nel «Giardino dell'Eden» è destinato a

---

<sup>6</sup> Dalla lettura della Storia del Secondo Tempio di Paolo Sacchi sappiamo che uno dei motivi di opposizione degli Esseni agli Asmonei è proprio la concentrazione, fatta da questi ultimi, in una stessa figura del potere politico e di quello religioso (regalità+sommo sacerdozio).



manifestarsi e a servire come sacerdote eterno nell'era escatologica (*Il Enoch* 69 - 73).

### 3. CHE TIPO DI MESSIA ERA GESÙ?

Come componente del contesto culturale giudaico del I sec e quindi del suo pensiero messianico c'è anche la figura di Gesù. Il problema è che è praticamente impossibile penetrare nella sua autocoscienza messianica: solo con difficoltà si possono individuare alcune tendenze generali. A differenza di Flavio Giuseppe Gesù non ha lasciato scritti, né ci sono resoconti della sua predicazione a lui contemporanei; per cui dobbiamo fare affidamento solo sulla testimonianza *post eventum* dei suoi seguaci.

**a.** Molti dei detti di Gesù rivelano una chiara autocoscienza profetica da parte del maestro di Nazareth, e alcuni di questi detti sono considerati come espressioni autentiche dell'insegnamento del Gesù storico, come quando manifesta delusione nei confronti della sua città natale («Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua», Mc. 6,4) o esprime il suo lamento preveggenza su Gerusalemme («Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te!», Mt. 23,37; Lc. 13,34). Non c'è dubbio, tuttavia, che la tendenza della tradizione cristiana (forse già durante la vita di Gesù) fosse quella di attribuire al maestro e profeta di Nazareth un rapporto molto speciale con Dio Padre e caratteristiche e funzioni sovrumane fin dal principio della sua missione<sup>7</sup>.

**b.** Quanto alla relativa assenza di esplicite dichiarazioni messianiche *di* Gesù, questa non è sorprendente. Nel variegato mondo del giudaismo del Secondo Tempio, il termine Messia era vago e ambiguo: il silenzio di Gesù appare il risultato di una cautela di fronte al rischio di inevitabili confusioni. Diventa quindi ancora più rilevante il fatto che a Gesù furono assegnati solo ed esclusivamente detti che lo collegano all'enochoico «Figlio dell'uomo».

**c.** D'altra parte Gesù è chiamato il Figlio di Davide in alcuni racconti della tradizione sinottica (Mc. 10,47-48; Mt. 9,27-28; 12,23; 15,22; 20,30-31; Lc. 18,38-39) e anche in Paolo («nato dal seme di Davide secondo la carne», Rom. 1,3). Anche i tardivi racconti dell'infanzia di Luca e Matteo stabiliscono un nesso diretto con le origini davidiche attraverso la nascita a Betlemme, ma la loro composizione appartiene a un'epoca in cui la tradizione proto-cristiana è ormai impegnata a vedere in Gesù il compimento di tutte le attese e di tutti modelli messianici escatologici della tradizione giudaica, non solo quelli regali (Figlio di Davide e Figlio dell'uomo) ma anche quelli sacerdotali, con il richiamo alla nascita verginale di Gesù che riecheggia quella di Melchisedek, alla cui figura lo associa esplicitamente anche la Lettera agli Ebrei («divenuto sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek», Ebr. 6,20 - 7,28). Si tratta però di testi che non sono vicini alle tradizioni

---

<sup>7</sup> Nei racconti del battesimo e della trasfigurazione di Gesù, una voce dal cielo proclama: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc. 1,11; cfr. 9,7), applicando a Gesù lo stesso linguaggio adozionistico riservato agli antichi re Messia (Sal. 2,7).

storiche. Il titolo «Figlio di Davide» poi non compare mai in alcun detto attribuito a Gesù stesso, se non per mostrarne l'inadeguatezza rispetto alla sua visione del Messia<sup>8</sup>.

**d.** Tutto questo per dire che l'idea messianica a cui si riferisce Gesù è la credenza enochica nel Figlio dell'uomo, una figura celeste preesistente, il cui nome è «nascosto» dal momento della creazione al tempo della fine, quando si rivelerà come il giudice escatologico, e «verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (Mc. 8,38). Con la venuta del Figlio dell'uomo, cessa il potere di Satana («il forte», Azazel), perché «uno più forte di lui» è venuto (Lc. 11,22), uno che ha il potere di «legarlo [e] saccheggiargli la casa» (Mc. 3,27). La "bestemmia" di cui Gesù si sarebbe reso colpevole davanti al sommo sacerdote non era né l'auto-proclamazione messianica da parte di un prigioniero senza potere (proclamazione che sarebbe stata al massimo fonte di ilarità), né la dichiarazione di un'identità pienamente divina (che non è implicita né nella domanda del sommo sacerdote né nella risposta di Gesù). Posto di fronte alla questione della sua messianicità, che per tutti gli ebrei implicava una speciale relazione di figliolanza con il Creatore («Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?»), Gesù avrebbe risposto con l'affermazione di un'identità sovrumana e celeste: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo» (Mc. 14,61-62).

È difficile capire fino a che punto questo rifletta l'autocoscienza del Gesù storico, come egli si sia posto di fronte alla figura del Figlio dell'uomo, se si è identificato in qualche modo con essa e se si è posto in relazione a essa come suo agente e annunciatore. Tra gli interpreti moderni del Gesù storico ci sono sensibilità e conclusioni diverse. Le modalità della sua presenza, del suo arresto e della sua morte a Gerusalemme fanno comunque pensare che ci deve essere stata una qualche rivendicazione messianica, diretta o indiretta, da parte sua o di membri del suo gruppo. Rivendicazione rispetto alla quale i romani reagirono con la consueta brutalità, come hanno sempre fatto di fronte a ogni manifestazione (violenta o pacifica) di dissenso<sup>9</sup>.

Questi dati si possono valutare in modo diverso, resta però il fatto che i seguaci di Gesù dopo la sua morte rilessero la sua esperienza e interpretarono la sua messianicità mutuando primariamente le categorie enochiche del Figlio dell'uomo, dando a esse un risalto di gran lunga maggiore a quelle relative al Figlio di Davide, che pure erano loro ben note.

#### 4. CONCLUSIONE

Al tempo di Paolo, una divisione fondamentale separava i seguaci di Gesù dagli altri gruppi ebraici del Secondo Tempio, che condividevano aspettative escatologiche sulla fine dei tempi. I discepoli di

---

<sup>8</sup> Agli «scribi [che] dicono che il Cristo è il Figlio di Davide», Gesù risponde polemicamente che così non può essere perché «Davide stesso lo chiama Signore; da dove risulta che è suo figlio?» (Mc. 12,35-37). Il Messia è più grande del Figlio di Davide, in quanto è il Signore stesso di Davide.

<sup>9</sup> Al riguardo fa pensare anche l'episodio dell'unzione (messianica) a Betania, che sembra preservare una memoria di una simile rivendicazione (messianica) nello sdegno e nell'ira con i quali l'evento viene accolto da molti degli stessi seguaci di Gesù e nell'imbarazzo con il quale in seguito viene mascherato come un atto di pietà nei riguardi del Cristo che sta per morire (Mc. 14,3-9; Mt. 26,6-13; Gen. 12,1-8).

Gesù credevano che il Messia (lo «sposo») fosse già venuto, mentre «i discepoli di Giovanni e i farisei» credevano che il Messia dovesse ancora venire (Mc. 2,18-20; Mt. 9,14-15; Lc. 5,33-35).

Ora le pretese messianiche dei primi seguaci di Gesù non includevano solo la convinzione che il Messia si fosse già manifestato prima del suo "ritorno" glorioso, ma anche e soprattutto il motivo per cui il Messia era venuto prima della fine e ciò che ci si aspettava che egli avesse da compiere sulla terra. Quando si forma la tradizione sinottica, i primi seguaci di Gesù avevano già elaborato questa visione distintiva: Gesù non era venuto semplicemente per rivelare il suo nome e l'identità del Messia e annunciare che la fine era vicina. Un profeta sarebbe bastato per adempiere a questo compito. Dal loro punto di vista questa era stata la missione compiuta da Giovanni Battista. Ma Giovanni Battista non era il Messia e il Messia era «più forte» di lui (Mc. 1,7). Gesù viene compreso in termini apocalittici, come l'enoichico Figlio dell'uomo, il Messia celeste, il giudice finale e il distruttore del male alla fine dei tempi. Ma la prima venuta di Gesù non aveva lo scopo la distruzione definitiva delle forze del male, il giudizio. Perché allora il giudice era venuto prima della fine, prima del giudizio universale che Dio sin dalle origini lo aveva destinato a presiedere nella gloria? I primi seguaci di Gesù avevano una risposta chiara ed è quella che viene presentata a Paolo e che egli accetta nel momento in cui si unisce al loro movimento facendosi battezzare e riconoscendo in Gesù il Messia celeste e apocalittico, il Figlio dell'uomo promesso dalla tradizione enochica (cfr. At. 9,18-20). Nel processo di restaurazione del regno di Dio, con la sua prima venuta Gesù il Messia aveva compiuto una missione ben definita, che era alla base dell'annuncio dei suoi primi seguaci e a fondamento delle loro pratica battesimale. Per dirla con le importanti parole di Mc, Gesù si era manifestato come «il Figlio dell'uomo [che] ha l'autorità sulla terra di **perdonare i peccati**» (Mc. 2,10; Mt. 9,6; Lc. 5,24) .